

**MARTEDÌ
18
NOVEMBRE
1975**

LOTTA CONTINUA



Lire 150

È la prima risposta ai 1450 licenziamenti chiesti dal "padrone avanzato"

Sciopero compatto in tutto il gruppo Pirelli

Milano, 17 — Allo stabilimento della Bicocca in occasione dello sciopero di 4 ore si sono trovate anche le delegazioni degli altri stabilimenti, gli operai, alcune migliaia; un corteo si è diretto, sotto la pioggia scrosciante, verso la sede della giunta regionale. La partecipazione è stata alta, tenuto conto delle pessime condizioni del percorso, della lunghezza del percorso, e del fatto che il sindacato non ha fatto nessuna assemblea per informare gli operai. Mentre gli operai tornavano in fabbrica, una delegazione si è intrattenuta a «chiacchiere» con i rappresentanti della giunta.

Le prossime scadenze indette dal sindacato sono l'assemblea generale allo stabilimento Bicocca di mercoledì e la partecipazione allo sciopero di giovedì dell'auto e indotto. Un corteo di più di 800 operai della Pirelli di Villafranca Tirrena (Messina), tutto il primo turno e il normale più operai degli altri turni venuti apposta per la manifestazione — ha percorso il paese. È stato un corteo diverso da quello fatto non più di 20 giorni fa. La manifestazione di Palermo ha lasciato il segno in quelli che vi hanno partecipato e anche in

quelli che non c'erano, per la coscienza della propria forza maturata. Ad ulteriore dimostrazione di forza ed unità c'era una folta delegazione di operai della Metallurgia Sicula di Milazzo. A conclusione c'è stato il solito comizio che si è svolto sotto il comune, mentre molti operai volevano che si svolgesse sulla strada nazionale in modo che si bloccasse anche il traffico. La prova di forza di oggi non viene però dal nulla. A far fare un passo in avanti alla lotta è stata la provocazione di Pirelli che a fine ottobre aveva richiesto 33 giorni di cassa integrazione. (Continua a pag. 4)

Oggi la lotta proletaria di nuovo nel cuore di Palermo



Oggi, martedì, la Palermo del senza casa, dei giovani senza lavoro, dei diplomati senza impiego, degli studenti medi e degli universitari fuori sede porterà di nuovo nel cuore della città la mobilitazione generale che è cresciuta impetuosamente in questi mesi. Lo sciopero e la manifestazione hanno alle spalle blocchi e le occupazioni dei giorni scorsi, i grandi cortei e gli assedi alle più alte autorità cittadine. In senza casa l'hanno preparato andando con decisione dalla classe operaia del Cantiere Navale, della Siemens e della Keller, gli studenti con l'occupazione di scuole, con la mobilitazione antifascista come al Terzo Scientifico, con le delegazioni alle fabbriche. Di nuovo oggi al Cantiere Navale gli operai hanno partecipato con attenzione al comizio tenuto da Lotta Continua e nonostante la latitanza dei dirigenti sindacali hanno a più riprese dimostrato il loro orientamento favorevole alla scesa in campo di martedì mattina.

In alcune scuole, come all'Itis, gli insegnanti hanno aderito allo sciopero. Gli ospedali della città (a Montegrappa le donne proletarie del quartiere hanno occupato anche l'asilo). Fuori nella città ci saranno oggi i proletari in lotta ancora una volta a dimostrare oggi chi è che deve comandare a Palermo. Per la requisizione delle case private sfitte, per la assegnazione delle 328 case popolari, e l'avvio immediato del risanamento; per la requisizione di edifici da destinare a scuole, perché sia rispettato il limite di 25 alunni per classe per l'istituzione di mense gratuite nelle scuole, in cui le lezioni si svolgono anche al pomeriggio, per la requisizione di locali da destinare a case dello studente, per i fuori sede universitari. (nella foto: un'immagine di un corteo della scorsa settimana)

FLM: MATURITÀ VERSO I PADRONI AVVENTURISMO VERSO LE MASSE

La conferenza nazionale della FLM è finita in gloria. Per i padroni. Da oggi la FLM ha la sua piattaforma ufficiale; e gli operai metalmeccanici (anche quelli che sono rimasti in attesa delle decisioni finali per esprimere un giudizio definitivo) sanno che se vogliono la lotta contrattuale, se vogliono difendere i loro posti di lavoro e le conquiste di sette anni, la piattaforma la dovranno costruire «dal basso», dentro la lotta, ed il contratto lo dovranno firmare, come gli edili in Portogallo, «sulla strada».

Nelle pagine interne forniamo un resoconto dettagliato della giornata conclusiva, delle votazioni e del loro esito: qui basta fare alcuni esempi. La piattaforma della FLM «rivendica» il 6x6, per le industrie del meridione, un obiettivo respiratorio universalmente da tutti gli operai italiani, che nelle fabbriche tessili dove è già stato applicato ha portato ad un crollo dell'occupazione. Chi è andato a difendere il 6x6 alla conferenza della FLM? Un «delegato» dell'Alfa Sud, la fabbrica che fin dal '73 si è pronunciata con più convinzione nelle

assemblee, nelle lotte e nelle piazze, contro il 6x6. E poi Trentin, che si è ricordato di quando era andato a proporre questo obiettivo alla Fiat di Bari durante il congresso della CGIL, per ricoprire di insulti gli operai che lo avevano fischiatto. Sempre Trentin ha spiegato che del «parere» degli operai si può tranquillamente fare a meno, perché il 6x6 lo vogliono i disoccupati. Per poter parlare «a nome dei disoccupati», quelli organizzati di Napoli, la cui lotta ha segnato un salto decisivo con il blocco dello straordinario all'Alfa Sud, la delegazione di Napoli è stata impegnata per tutto il tempo della conferenza a tagliare, correggere, riscrivere il comunicato dei disoccupati, presenti alla conferenza con una loro delegazione; ed ha deciso alla fine di non «concedere» loro la parola e di leggere invece un comunicato pieno di insulti nei confronti dei compagni maggiormente impegnati nella lotta. Con queste tre solide argomentazioni, il 6x6, un «obiettivo» la cui storia è intrisa di razzismo contro il proletariato del meridione, è «passato» a grande maggioranza.

Altri punti della piattaforma meritano un commento per il loro significato politico. E' stata esclusa, come voleva la segreteria, l'apertura del contratto artigianale contestualmente a quello dell'industria. Questo abbinamento avrebbe permesso ai lavoratori delle piccole unità produttive — quelli su cui si esercita il peggior sfruttamento — di scendere in lotta avendo come punto di riferimento gli operai dell'industria: si tratta in realtà dell'unica prospettiva di lotta e di organizzazione per migliaia di migliaia di lavoratori — tra cui sono numerosissimi i giovani apprendisti — in gran parte privi di qualsiasi rapporto con il sindacato. Ma è proprio questa minaccia che la segreteria della FLM ha voluto sventare: la difesa dei settori deboli della classe è stata così sacrificata all'alleanza con i loro «padroni».

Non è l'unico caso. Rispetto alla ipotesi di piattaforma è stato precisato — come hanno richiesto i padroni della Federmecanica, trovando nei dirigenti del PCI dei solerti avvocati della loro causa — che i diritti di «informazione e verifica» (non più di «contrattazione») non riguardano le piccole imprese, senza peraltro specificare che cosa sia grande e che cosa sia piccolo. Per il modo in cui si è arrivati a questa decisione, essa suona come un esplicito riconoscimento della libertà dei piccoli padroni di disporre a piacimento dei «loro» operai, cioè di quella «libertà dell'impresa» che è diventata oggi la bandiera della restaurazione padronale. Mentre infatti nei grandi gruppi i «diritti di contrattazione» sono già applicati da tempo e, come dimostrano l'accordo Fiat e quello Alfa, sono stati usati come uno strumento di attacco alla rigidità e all'organizzazione, nelle piccole e medie fabbriche, dove la mobilità si chiama licenziamento e l'organizzazione operaia è assai più debole, i «diritti di contrattazione» avrebbero comunque potuto rappresentare un freno all'arbitrio padronale. Ma anche su questo punto la conferenza della FLM ha deciso che gli operai più deboli debbono rimanere deboli.

Sul numero di domani: l'intervento dei soldati alla conferenza della FLM. Che cosa volevano dire e non hanno potuto dire, i disoccupati organizzati di Napoli: parla un compagno che ha partecipato alla delegazione.

Pirelli - A questo porta la strategia della riconversione; ora la parola agli operai

Dalle parole ai fatti! Gli ultimi giorni della scorsa settimana hanno fornito un nuovo esempio di «coerenza padronale». Nello stesso momento in cui il governo presentava il suo «piano a medio termine»: licenziamenti, aumento della fatica, blocco salariale (gli stessi punti che Bracco, presidente dei padroni chimici, poneva come pregiudiziale al tavolo delle trattative per il contratto della categoria), Pirelli si incaricava di offrire subito un esempio di applicazione pratica di «riconversione produttiva»: 1.450 licenziamenti nelle fabbriche del gruppo.

Chi sperava che nelle grandi fabbriche non si sarebbe mai fatto ricorso ai licenziamenti di massa, che i grandi padroni non se lo sarebbero potuto permettere, è oggi servito. E l'esempio viene da Pirelli, «capitale avanzato», interlocutore storico e privilegiato di PCI e sindacato, un più duro colpo alla linea del nuovo modello di sviluppo sarebbe stato difficile da immaginare. Licenziare e smantellare intere fabbriche in Italia e contemporaneamente moltiplicare gli investimenti e trasferire le produzioni all'estero, sono queste le linee di un processo di ristrutturazione che va avanti ininterrottamente nel gruppo Pirelli dal '70. Spagna, Brasile, Grecia, Turchia, sono i paesi privilegiati per trasferire le produzioni; oggi le importazioni di Pirelli superano le esportazioni (servono per coprire la diminuzione del gruppo italiano rispetto alle richieste del mercato interno); dalle produzioni intermedie, tipo la mescolata di gomma naturale e sintetica del Belgio, ai prodotti finiti come le coperture per auto e pneumatici «giganti» dalla Spagna e Germania; mentre alla Bicocca vengono annunciati i licenziamenti, la società richiede personale volontario che si impegni a prestare operai di istruzione di varie fasi lavorative per rispettare le commesse di costruzione di fabbriche in Iran, Iraq e Unione Sovietica.

Alla Bicocca ci 12.000 occupati del 68 sono ora ridotti a circa 9.500: si era

iniziato nel '70 con 2.000 pre-pensionamenti o licenziamenti consensuali, alla fine del '71 3.000 operai dei giganti furono messi in cassa integrazione e di questi 700 a zero ore (ai quali si offriva in cambio del licenziamento volontario la fantomatica possibilità di essere assunti alla Alfa Romeo o alla centrale del latte, che presupponeva un accordo in tal senso tra le parti); nel settembre '74 nuova cassa integrazione di 32 ore per tre reparti dei cavi; dall'agosto di quest'anno 3.000 della gomma a 32 ore e dal primo novembre 1.100 operai del «segnamento» (lo stabilimento della Bicocca che produce cinghiette per auto ed altri prodotti simili e per il quale la prospettiva dichiarata è il completo smantellamento, il trasferimento delle produzioni e quindi nuove centinaia di licenziamenti). I 1.450 di oggi non sono che la prima parte di un piano di riassetto del gruppo che

ne prevede in cinque anni altri 4.000. Questa la situazione del gruppo Pirelli, questo il risultato di cinque anni di disponibilità sindacale a contrattare la cassa integrazione, i licenziamenti in cambio di promesse di riconversione e di investimenti al sud. Nel '73 fu fatto un accordo che prevedeva diversificazioni produttive per nuove modernissime applicazioni della gomma, nastri trasportatori ecc. e la costruzione di nuovi stabilimenti a Battipaglia, Val Basento, Chieti, per migliaia di posti di lavoro. Allora fu sbandierato come grande successo, non fu assolutamente rispettato e da 11 mesi è aperta una vertenza di gruppo che ne richiede stancamente l'applicazione, oggi è Pirelli stesso che lo dichiara superato e lo denuncia anche formalmente. In cambio delle promesse nel frattempo il sindacato e l'esecutivo facevano (Continua a pag. 4)

NAPOLI: MIGLIAIA DI OPERAI, STUDENTI, DISOCCUPATI IN PIAZZA PER LO SCIOPERO DELL'INDUSTRIA

«Meno orario, più salario» grida il corteo dell'Alfa sud

Napoli, 17 — Nonostante gli sforzi sindacali lo sciopero dell'industria proclamato per lunedì, senza preparazione, in modo semi clandestino e senza obiettivi, ha visto in piazza migliaia di operai, disoccupati e studenti. L'appello a scendere tutti in piazza, rovesciando così la tattica suicida del sindacato, era stato portato nelle fabbriche e nelle scuole dal movimento dei disoccupati organizzati e da Lotta Continua. Gli studenti hanno risposto in massa, da Pozzuoli a Portici a Torre Annunziata, e sono entrati nel corteo con i loro striscioni, quelli dei collettivi e dei consigli dei delegati (delle scuole dove sono già stati eletti). I disoccupati organizzati e

rano al centro del corteo, alla testa i comitati del centro di Napoli, seguiti dalle sezioni di Bagnoli, Poggioreggi, Ponticelli, Portici, Torre Annunziata, ciascuno con i loro striscioni. Veniva poi l'Alfa sud, tutti gli operai che erano riusciti a salire sui pochi pullman messi a disposizione dal sindacato; dietro lo striscione del CdF, c'era quello portato dalle avanguardie della fabbrica «Meno orario, più salario, no alla ristrutturazione». Molto più ristretta la delegazione dell'Italsider, dove il corteo in fabbrica dei disoccupati e studenti di venerdì ha suscitato una enorme discussione. Massiccia è stata la partecipazione delle piccole fab-

briche in lotta contro la smobilitazione. In testa a tutti gli ospedalieri che hanno imposto la loro partecipazione allo sciopero, e si battono insieme ai disoccupati per gli aumenti degli organici negli ospedali. Al comizio hanno parlato un operaio della GIE e un delegato dei disoccupati che ha ricordato la convocazione per sabato della conferenza sull'occupazione. Benvenuto ha concluso tra l'indifferenza totale della piazza. Lo sciopero di oggi ha visto in piazza per la prima volta, dopo lo sciopero generale per Gennaio Costantino, operai, studenti e disoccupati, indicando i passi enormi fatti e la fase cruciale, cui si è arrivati.

Salviamo il giornale!

Sottoscrizione del 17 novembre:

Sede di SAVONA: I compagni di Albenga 5.000.
Sede di ALESSANDRIA: Sezione Acqui, 15.000.
Sede di TORINO: Comitato di lotta case occupate di Crescentino, 13 mila.
EMIGRAZIONE: I compagni di Francoforte 183.150.

Sede di MESSINA: Sez. Tortorici: dalla festa dell'Unità fatta da L.C. e dal PCI restano per L.C. 100.000.
Sede di SIRACUSA: Sez. Nota: Anno 2.000.
Sede di LA SPEZIA: Raccolti al matrimonio di Piero e Isabella 50.000.
VERSILIA: Sezione Seravezza: i militanti 71.000; compagni di Marina; un commerciante, 5.000; Cecco 2.000; due operai della posta 2.000; uno stagionale 1.000; Anna 2 mila; un fornajo 1.000; raccolti da Natà 16.500; compagni di Corvaja 4.500; raccolti alla Caravella e al Linus 12.500; vendendo il giornale a Seravezza 7.500; Piero di Ripa 2.000; impiego di banca 5.000; tre operai di Pietrasanta 4.000. Sez. Viareggio: raccolti all'attivo sul C. ottobre 4.000; Rocchi 10.000; Riccardo P. 2.000; Betty 2.000; Micio 2 mila; Leonardo e Massimo 9.000; Raffaello e Patrizia 10.000; raccolti con il bollettino degli studenti medi 7.000; Cippa 50.000; Giorgio B. 50.000.
Sede di PADOVA: Alessio 5.000; Mauro 5 mila; Carla C. 5.000; Roberto P. 1.000; Tom 3.500; Moreno 2.000; Sandra S. 1.500; Alberto 3.000; Walter 1.000; Costanza 3.000; Spartaco 10.000; Sandro R. 2 mila; Raccolti all'Arcella 11.000; Ornella 2.000; Gianni 5.000; operaio Galileo 5.000; Nerella 5.000; Havis 4.000; Santo 2.000; Elisa 30.000; Lucio 1.500; Stefano 100 mila; Marisa 100.000; Mario 50.000; Carla D. 5.000; Dario 5.000; Paolo R. 2.000; Gilberto 1.000; Marina P. 5.000; un compagno 1.000; Mara 10.000; Paolo D. 2.000; Tiziana 2.000; Adriana 20

mila; Giorgio 10.000; Gigi P. 10.000; un proletario 1.000; una casalinga 1.000; i militanti per il partito 12 mila.
Sede di VENEZIA: Sez. Mestre: diamo tutto al giornale 255.000; Carlo e Vittorio 10.000; raccolti alla manifestazione per l'occupazione 24.500; Sez. Villaggio San Marco: Dario e Chiara 10.000; Renato della Breda 5.000; Giampietro 10.000; Lorian 1.000; Tino 1.000; Renato 1.000.
Sede di MOLFETTA: Antonio 5.000; Caterina, 2.500; una colletta 2.000; Anna 3.000; Pasquale 6.000; un democratico 5.000.
Sede di MONFALCONE: Vendendo il giornale a Gradisca, 4.000; raccolti da Alfredo: la madre 2.000; Al-

fredo 3.000; 6 operai 5.550; una impiegata 2.000; due disoccupati 850; un bottegaio 1.000; un soldato 850; un artigiano 1.000; uno studente 850; raccolti da Guido: Anita 1.000; Elsa 1.000; Carletto 3.000; Fulvio G. 500; Scocjai 1.000; Franco B. 10.000; Erminia insegnante 5.000.
Sede di CATANIA: Studenti professionali 2 mila; Giovanna I., 10.000; Sara 5.000; Turi Romeo 1.000; Rosanna, 1.000; Franco, 2.000; Cinzia, 2.000; Fulvia 2.500; Carmine 1.000; Lorenzo operaio PCI 50.000; Alfio M. operaio PCI 10.000; Angelo F. operaio PCI, 5 mila; Nino M. operaio PCI, 2.000; Cellula Boggio Lera, 3.000; Beppe 15.000; Barbara 5.000; raccolti da Maurizio 5.500; Carlo, Laura e Gi. 4.000; Mariella G. 24.500; Alfredo C. 10.000; Guido B. 2.000; Giacomo La Bionda,

5.000; Pippo La Bionda, 5.000; Abele La Bionda, 500; Emanuele La Bionda, 500; Simone La Bionda, 500; Pina La Bionda, 500; il piccolo Davide La Bionda, 300; la piccola Lidia La Bionda, 300; il piccolo Abramo La Bionda, 300.
Sede di MACERATA: CPS Itis S. Severino, 9.000; raccolti alla festa con Napoli Centrale, 6.500; compagno sindacalista 9 mila; raccolti da Massimo, 2.500; Massimo, 1.000; Accetti 2.500; Mao e Guido, 1.000; Toni 500; Sez. Tolentino, 4.000.
Sede di SIENA: Cellula Monte dei Paschi Maria Grazia, 40.000; simpaticizzati 5.000; un compagno bancario, 3.000; sottoscrizione al corso abilità speciale XXXIX 4500; i compagni di Pienza, 6.000! Sez. Pietriccio: Daniela 20

(Continua a pag. 4)

A tutti i compagni

Come abbiamo più circostanziate detto nel comunicato di sabato, diffuso a tutte le sedi, è precipitato, in modo da noi previsto, l'equilibrio dei nostri debiti; il rischio che corriamo in questo momento non è solo la sospensione della pubblicazione del giornale, ma il sequestro della stessa testata. Per far fronte a questa paurosa situazione, occorrono moltissimi soldi — per intercettare nell'ordine comune di alcune decine di milioni! — al di là dei margini di manovra eventuali rispetto ai creditori. In primo luogo per tamponare e ridare qualche respiro ai debiti, e all'uso dei normali mezzi di pagamento; in secondo luogo per far sopravvivere il giornale, e l'attività minima quotidiana, cosa possibile in questo momento solo attraverso il pagamento immediato in denaro liquido di qualsiasi fornitura o servizio.

Speriamo di aver chiarito la portata reale di questa crisi, sulla quale peraltro daremo i dati specifici direttamente alle sedi. E' evidente che in questi due giorni i compagni hanno fatto un grosso sforzo. E' una piccolissima parte di quello che è necessario. Andiamo avanti!

ANGOLA E PORTOGALLO a pag. 4

(Continua a pag. 4)

FLM - Con 8 ore di votazione e tra i gubri previsioni varata una piattaforma vuota. Ecco i punti del contratto

Milano, 17 — Otto ore di votazione sulla piattaforma contrattuale e rapida approvazione del documento generale hanno concluso nella giornata di domenica la conferenza nazionale della FLM. La relazione con la quale Benvenuto aveva chiuso sabato sera la discussione, era stata il segnale che la maggioranza del gruppo dirigente della FLM si sentiva abbastanza forte per pretendere un ulteriore ridimensionamento delle rivendicazioni e per imporre alla stessa assemblea una seria ipotesi sull'apertura della lotta. Così la giornata di mobilitazione del 12 dicembre a Napoli, l'unicata scadenza di lotta di cui si è parlato in questi giorni, anche se diventerà un significativo sciopero generale, è stata presentata come la cerniera necessaria per far passare al contratto la boa di capodanno. E, del resto, la sottolineatura che nella conferenza della FLM è stata data alla manifestazione che il 12 ci sarà a Napoli, è in stridente contrasto, vale la pena di ricordarlo, con l'accoglienza che hanno qui ricevuto i delegati dei disoccupati organizzati del capoluogo campano: è stata loro negata la parola ed è stato presentato a loro nome, con un autentico raggio, un vergognoso documento imperniato sulla denuncia delle «strumentalizzazioni dei gruppi». E tuttavia questa è stata una lezione non inutile: ne hanno fatto tesoro, nella stessa giornata di sabato, i delegati dei soldati delle caserme di Milano, presenti con una significativa rappresentanza, che hanno eluso con abilità lo schieramento sindacale, sono saliti sul palco della presidenza e sono rimasti fino a che è stato letto il loro documento, (che pubblichiamo a parte) raccogliendo un caloroso applauso dall'assemblea.

Orario di lavoro
Si chiede di estendere a tutti i lavoratori turmisti, il diritto alle otto ore retribuite di presenza in fabbrica, comprendendo all'interno di queste 30 minuti di intervallo retribuito per la mensa. Secondo: si chiede la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a 39 ore per alcune lavorazioni a caldo (metallurgia non ferrosa, fonderia di seconda fusione, fucatura, forgie e pressofusione). E' stato bocciato un emendamento presentato dalla delegazione di Trento che richiedeva di estendere la riduzione dell'orario settimanale anche ai lavoratori che fanno il turno di notte.
Terzo: «a fronte di eventuali richieste di nuovi turni per le aree del mezzogiorno, riduzione dell'orario di lavoro a 36 ore settimanali per 6 giorni e per tre turni, valutandone gli effetti sui processi di produzione, sugli investimenti, con negoziato preventivo sugli organici ed i servizi speciali».

Sulla questione del 6x6 la discussione è stata lunga e contrastata. Giovedì, all'inizio dell'assemblea, la segreteria nazionale aveva fatto sapere nella relazione sulla consultazione che «c'erano difficoltà per il 6x6, che soprattutto erano i lavoratori del sud ad esprimere una certa avversione». Domenica mattina nel corso della discussione che ha preceduto il voto, ha preso per primo la parola un sindacalista di Bari, che si è detto «do lente di dover avvertire che la delegazione pugliese non si sentiva di votare per il 6x6; abbiamo fatto di tutto, ha continuato ma gli operai non ne vogliono sapere, anzi, c'è una grossa incastatura contro questo proposta». L'ha seguito un sindacalista di Lecce, che ha detto: «Parliamoci chiaro e ce lo dimostra anche l'esperienza che ne hanno fatto i tessili, si perde il sabato, c'è lo straordinario, aumenta il doppio lavoro». E' intervenuto Guarino, dell'Alfa Sud, già membro del comitato centrale del PCI, che ha urlato che i disoccupati di Napoli vogliono il 6x6 e che anche gli operai della fabbrica automobilistica di Pomigliano sono per il 6x6. A questo punto ha parlato Trentin, che ha superato se stesso: «E' vero, che a Bari come in altre fabbriche del sud il 6x6 non va molto forte. Ne ho fatto lo stesso l'esperienza quando sono andato a proporlo alla Fiat; ma c'è una ragione per un simile comportamento. La Fiat di Bari è una esemplare isola di corporativismo, nella quale gli operai che sono contro il 6x6 sono anche contro i disoccupati e il sabato vanno a fare lo straordinario». Così è stato incluso nella piattaforma il 6x6.
E' stato aggiunto un emendamento aggiunto che richiede garanzie per l'occupazione e per i servizi. E' stata esclusa la possibilità che il 6x6 venga effettuato anche in altre zone del paese (come era scritto nell'ipotesi di piattaforma) e nonostante questo ancora 67 delegati hanno votato contro il 6x6.
Accesa è stata la discussione, anche sul problema dello straordinario. Molti sono intervenuti a spiegare come oggi la risposta a questa arma dei padroni diventa importante come mai in passato. L'ipotesi di piattaforma presentata dalla segreteria richiedeva che il «tetto» delle ore di straordinario fosse ridotto da 170 a 120 ore all'anno,



Napoli, 4 dicembre 1974, sciopero generale. Gli operai dell'Italsider si avviano al comizio del portavoce del governo, Vanni segretario UIL. Scenderà violentemente dal palco

con un massimo di 6 ore alla settimana. La proposta è sembrata alla maggioranza della assemblea come largamente inadeguata. Un sindacalista della Magneti Marelli ha detto che lavoro a 39 ore per alcune lavorazioni a caldo (metallurgia non ferrosa, fonderia di seconda fusione, fucatura, forgie e pressofusione). E' stato bocciato un emendamento presentato dalla delegazione di Trento che richiedeva di estendere la riduzione dell'orario settimanale anche ai lavoratori che fanno il turno di notte.

Mobilità e inquadramento professionale
Nella ipotesi di piattaforma della segreteria si chiedevano 2 cose: la garanzia di passaggio in tempi certi dal secondo al terzo livello e comunque entro 20 mesi per tutti i lavoratori; e il congelamento della 5a super, la categoria imposta dai padroni nello scorso contratto per spezzare la 2a categoria degli impiegati. Queste proposte sono state messe in discussione da un voto a sorpresa, che con una stretta maggioranza (412 a 390), ha fatto passare un emendamento che richiede la riduzione da 24 a 4 mesi del tempo necessario al passaggio al 2° livello, per gli operai che non sono in produzione. I santoni della professionalità e dell'inquadramento unico si sono scandalizzati. Come — hanno chiesto — volete mettere in 24 mesi alla operaia delle pulizie di arrivare al 3° livello? Gli stessi che prima, per altri motivi, avevano

sostenuto che il 1° livello era praticamente svuotato, si sono affannati a protestare perché venisse mantenuto nella sua sostanza. Così per fregare le operaie delle pulizie ed altri lavoratori dequalificati, la segreteria ha annullato il voto («non si può decidere separatamente delle varie richieste sull'inquadramento») ed è passata una nuova proposta: dal 1° al 2° livello il passaggio scatta con 4 mesi per gli operai in produzione e con 18 mesi per quelli che non sono in produzione; dal 2° al 3° livello ci vogliono 20 mesi per tutti.

La 5a super, è stato spinto dagli ingegneri dell'inquadramento unico, non può essere abolita perché costerebbe troppi soldi al padrone. Dunque, tanto vale congelarla.

Tutti d'accordo sul salario
Si chiede così che questa categoria «venga superata nel corso del contratto», affidando alla scadenza successiva la necessaria riparametrizzazione. Per adesso — hanno chiesto — volete mettere in 24 mesi alla operaia delle pulizie di arrivare al 3° livello? Gli stessi che prima, per altri motivi, avevano

serito in questo livello fitizio). Le rivendicazioni per il salario sono state approvate all'unanimità: 30 mila lire di aumento sui minimi, conglobamento dei 103 punti di contingenza maturati prima dell'accordo interconfederale del gennaio scorso, conglobamento delle 12 mila lire ottenute con lo stesso accordo, revisione della scala parametrica a seguito del conglobamento; questo secondo le stime determinerebbe un aumento in media di 5 mila lire, distribuite però in modo non egualitario. Su questa parte della piattaforma non c'è stata praticamente discussione.

Lo scontro sugli scatti di anzianità: che cosa c'è dietro
Sul problema degli scatti di anzianità e della indennità di quiescenza la commissione incaricata dalla segreteria di presentare la ipotesi di piattaforma alla votazione finale si è trovata per la prima volta nettamente divisa, nonostante che i tentativi di mediazione si fossero trascinati fino a poche ore prima dell'inizio dei lavori.

Una proposta ispirata soprattutto dalla FIM diceva semplicemente che questi temi erano stati avocati ufficialmente dalle confederazioni e che pertanto dovevano essere completamente esclusi dalla piattaforma. La seconda proposta, propugnata soprattutto dalla FIM di Milano, chiedeva che rivendicazioni su questi voci contrattuali fossero inserite nella piattaforma, per il semplice fatto che il settore metalmeccanico ha condizioni peggiori nei confronti di tutte le altre categorie dell'industria. Pertanto, e anche per ipotizzare una vertenza interconfederale (della quale non sono stati chiariti né gli obiettivi né i tempi, legittimando i più seri sospetti), la seconda proposta indicava 2 rivendicazioni: la rivalutazione di 2 scatti di anzianità al 5% e la istituzione di un nuovo mi-

nimo per l'indennità di quiescenza stabilito in cento ore.
Caviglioli della FIM di Milano ha spiegato perché si doveva insistere sugli scatti anche nella piattaforma; molti sindacalisti hanno illustrato le caratteristiche tecnico-contrattuali di questa rivendicazione, e tra questi anche il segretario della FIM di Torino. A dire fuori dai denti che non era tanto il contenuto dell'obiettivo ad essere in discussione e arrivato un pesante intervento di Trentin. Il segretario generale della FIM ha detto che alcuni dirigenti della FLM «mettevano in discussione la credibilità delle confederazioni» ed ha minacciato le sue dimissioni («in un sindacato che non si fida delle centrali dirigenti non posso starci») scatti nella piattaforma. Nelle argomentazioni di Lettieri, così come in quelle della FIM, uno scontro politico è stato mascherato dalle disquisizioni di «tecnica sindacale», mentre i dirigenti della FIM hanno detto chiaro e tondo che non si doveva aumentare il costo del lavoro.

Così si è arrivati alle votazioni: 457 hanno votato per Trentin, e per l'avvocazione confederale, 392 hanno votato per avere gli scatti nella piattaforma. A questo punto l'assemblea non ha avuto più storia: la miseria di questa rissa sugli scatti è stato l'ultimo atto di una vicenda vissuta dai suoi protagonisti in conflitto con la classe operaia.
Dirà Bentivogli alla fine che «il contenuto delle rivendicazioni salariali è talmente limitato che non sono più possibili margini di trattativa». Il segretario della FIM ha ribadito i suoi dubbi sulla politica delle confederazioni avvertendo che nel vuoto di iniziativa sindacale «non ci sarebbero argini alla ristrutturazione selvaggia, senza alcuna prospettiva di riconversione e con un crollo verticale dei costi di lavoro».

Con questa lugubre previsione di chi vede nella propria sconfitta e in quella di un certo ruolo del sindacato anche la sconfitta del movimento che non rappresenta, si è chiusa la conferenza dei sindacati metalmeccanici.
L'oltranzismo padronale è stato riproposto, dai rappresentanti confindustriali, negli stessi termini della volta precedente, a riprova che già in quella fase le trattative andavano rotte.
I padroni hanno, infatti, ribadito che il contratto lo rinnovarono e i nuovi investimenti li attueranno (contrattando con le confederazioni e il governo e non certo azienda per azienda) solo se verrà loro garantito un maggior profitto con incrementi di efficienza e di produttività: cioè con una intensificazione pesante dello sfruttamento.
Hanno sostenuto (incoraggiati dalle concilianti dichiarazioni confederali) che la rigidità della forza lavoro e dell'orario costringe le aziende allo sfrenato ricorso alla C.L., al decentramento e al lavoro a domicilio; secondo i padroni questi fatti dimostrerebbero come le aziende per sopravvivere abbiano oggi la necessità di superare le 40 ore con il ricorso allo straordinario e in generale una maggior «fluidità» dell'orario per far fronte all'attuale situazione di «inflazione di organici» nelle fabbriche. A questo punto la delegazione operaia presente, non ha più sopportato le provocazioni padronali ed ha interrotto ripetutamente il portavoce della Confindustria.
In queste condizioni lo incontro non aveva più margini per proseguire, per cui la rottura delle trattative è stata, per la segreteria FULC, inevitabile.
Subito dopo Cipriani ha presentato alla delegazione operaia il programma di lotta, con una dispersione in manifestazioni «interregionali», intersettoriali, regionali. Vediamo come il completamento delle 8 ore di sciopero entro il 20 novembre (in molte fabbriche sono già state utilizzate per lo sciopero nazionale di categoria del 10 novembre) e le ulteriori 12 ore di sciopero proclamato entro il 15 dicembre dovrebbero essere attuate.
Il 17 novembre: sciopero del settore industriale



Montefibre di Terni: chiesta la Cassa integrazione per 450 operai e 130 trasferimenti

Terni, 17 — La richiesta, avanzata cinque giorni fa dalla direzione all'esecutivo di fabbrica, ha il chiaro scopo di ricattare e dividere gli operai in vista dello scontro contrattuale ed evitare, con i 130 trasferimenti, le 200 assunzioni che doveva fare la Neris (società del gruppo Montedison con il 50% di capitale americano). La risposta del sindacato a questa provocazione è stata la proclamazione di due scioperi di 4 ore a fine turno che dimostra l'intenzione di subordinare lo sviluppo della lotta alle trattative a tavolino con il padrone, durante le quali, del resto, la Montefibre ha risposto con la massima chiusura alle proposte del sindacato. Questo atteggiamento ha causato il malcontento degli operai che, nell'assemblea di venerdì, hanno criticato le forme di lotta fin qui adottate, sottolineando il fatto che lo sciopero alla fine del ciclo di produzione danneggia più gli operai che il padrone, si è denunciato inoltre la mancanza di indicazioni di lotta precise da parte sindacale. E' necessario aprire subito la lotta per respingere le manovre della Montefibre, per rifiutare la cassa integrazione e i trasferimenti con obiettivi precisi: blocco e rimpiazzo del turn-over, completamento dell'organico, introduzione della quinta squadra con riduzione di orario a 36 ore.

Triplex-Zanussi: tutti in fabbrica contro la Cassa integrazione

MILANO, 17 — Alla Triplex-Zanussi di Solara iniziava oggi il turno di cassa integrazione deciso dall'azienda per i prossimi 83 giorni, in base a tale decisione 840 operai su 940 lavoreranno solo una settimana su tre ed è prevista, inoltre, una interruzione del lavoro di tre settimane per tutti in dicembre. Ma questa mattina tutti gli operai in C.I. sono entrati ugualmente in fabbrica, mentre gli operai in turno di lavoro sono scesi immediatamente in sciopero.
E' stata indetta un'assemblea aperta che ha visto la presenza massiccia degli operai e alla quale sono intervenuti rappresentanti di partiti e delle amministrazioni locali.

CHIMICI Rotte le trattative la FULC indice scioperi "intrecciati" per la riconversione

Forme di lotta dure ed articolate, pagamento delle ore improduttive e fermata degli impianti per riportare la lotta in mano agli operai.

ROMA, 17 — La seconda giornata di trattative, venerdì 14, per il rinnovo del contratto dei chimici, si è aperta con il ricatto dei minacciati 1.450 licenziamenti alla Pirelli, e la chiusura del reparto Helion di Vercelli, il fallimento degli incontri al Ministero del lavoro per i settori fertilizzanti e fibre su cui incombe la minaccia di smantellamento.
L'oltranzismo padronale è stato riproposto, dai rappresentanti confindustriali, negli stessi termini della volta precedente, a riprova che già in quella fase le trattative andavano rotte.
I padroni hanno, infatti, ribadito che il contratto lo rinnovarono e i nuovi investimenti li attueranno (contrattando con le confederazioni e il governo e non certo azienda per azienda) solo se verrà loro garantito un maggior profitto con incrementi di efficienza e di produttività: cioè con una intensificazione pesante dello sfruttamento.
Hanno sostenuto (incoraggiati dalle concilianti dichiarazioni confederali) che la rigidità della forza lavoro e dell'orario costringe le aziende allo sfrenato ricorso alla C.L., al decentramento e al lavoro a domicilio; secondo i padroni questi fatti dimostrerebbero come le aziende per sopravvivere abbiano oggi la necessità di superare le 40 ore con il ricorso allo straordinario e in generale una maggior «fluidità» dell'orario per far fronte all'attuale situazione di «inflazione di organici» nelle fabbriche. A questo punto la delegazione operaia presente, non ha più sopportato le provocazioni padronali ed ha interrotto ripetutamente il portavoce della Confindustria.
In queste condizioni lo incontro non aveva più margini per proseguire, per cui la rottura delle trattative è stata, per la segreteria FULC, inevitabile.
Subito dopo Cipriani ha presentato alla delegazione operaia il programma di lotta, con una dispersione in manifestazioni «interregionali», intersettoriali, regionali. Vediamo come il completamento delle 8 ore di sciopero entro il 20 novembre (in molte fabbriche sono già state utilizzate per lo sciopero nazionale di categoria del 10 novembre) e le ulteriori 12 ore di sciopero proclamato entro il 15 dicembre dovrebbero essere attuate.
Il 17 novembre: sciopero del settore industriale

MILANO: DURANTE LA CONFERENZA DELLA FLM Migliaia di compagni hanno portato in piazza gli obiettivi del programma operaio

Migliaia e migliaia di compagni, di occupanti dei comitati, di proletari, si sono radunati sabato in largo Cairoli, concentrando la manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria, in coincidenza con la conferenza nazionale dei lavoratori metalmeccanici in corso al Teatro Lirico. Le parole d'ordine non potevano quindi che essere riferite ai temi dello scontro contrattuale e dello scontro che in questa settimana di consultazione si è verificato in tutte le fabbriche sulle proposte del sindacato, anche se di diverso avvisio parevano essere i compagni di Democrazia Proletaria, i quali hanno messo al centro del loro slogan il rapporto D. P. e la giunta comunale.
Il corteo è quindi sfilato per le vie del centro di Milano di fatto diviso in 2 tronconi, nettamente distinti sul piano politico; c'era la parte del corteo che era la parte del corteo di lotta politica, con alla testa le operaie della Beca, che rilanciarono lungo tutto il corteo slogan in dialetto, bergamasco, cremonese ecc., «come mai come mai sempre in culo agli operai, d'ora in poi il potere lo prendiamo noi», o «un nuovo modello di sviluppo, lotta di classe dappertutto».
Il corteo è sfilato davanti al Teatro Lirico riaffermando le parole d'ordine che abbiamo messo al centro nello scontro nelle fabbriche. In piazza Duomo la manifestazione si è conclusa con una serie di comizi in cui si sono esplicitate le divergenze di obiettivi e di programma che avevano caratterizzato tutta la preparazione della mobilitazione. Per Lotta Continua ha parlato il compagno Sergio Savioli, che, oltre a riaffermare le nostre parole d'ordine e il nostro programma, ha duramente criticato l'impostazione iniziale che alla manifestazione voleva dare D.P. e la subalternità al sindacato che ha caratterizzato lungo tutta la consultazione della piattaforma e caratterizza tutt'ora la politica dei compagni di A.O. e del M.S.
Poi i nostri compagni, hanno abbandonato la piazza e si sono diretti in San Babila, rispondendo ad alcune provocazioni dei fascisti.

MILANO: SULL'ASSEMBLEA CITTADINA DEGLI STUDENTI Perchè abbiamo respinto la mozione unitaria

Si è svolta sabato mattina, alla Statale di Milano, un'assemblea cittadina degli studenti medi, indetta dal cartello delle forze politiche (da CL ad AO) firmatarie del «patto istituzionale» per l'organizzazione degli studenti. Parecchie migliaia erano presenti, sebbene contemporaneamente nelle scuole si svolgessero numerosi collettivi e assemblee (sabato mattina è partita l'occupazione dell'VIII ITIS contro il preside). L'assemblea è stata condotta all'insegna del più vergognoso disinteresse per il dibattito di massa svoltosi sui consigli delle scuole, e che l'assemblea stessa avrebbe dovuto sintetizzare. E' così che le «forze politiche», dopo aver scritto le loro proposte agli studenti, non hanno avuto la «modestia» di starli ad ascoltare, e si è preferito regalare venti minuti alla FGSJ o a Giovanna Acista, e far stare zitte tante scuole occupate, portavoce di una volontà univoca e plebiscitaria: che richiede i delegati di classe, revocabili ed eletti al di fuori degli «accordi milanesi» e dell'egida delle «forze politiche». Mentre gli studenti presenti in assemblea — per lo più compagni di base delle diverse organizzazioni — cercavano di dire la loro contro le bestialità di Comunione e Liberazione — che giustamente presentava questo accordo come un passo in avanti per lei, poiché dovrà «annullare ogni tentativo di egemonia della sola sinistra sul movimento» — le altre organizzazioni ricorrevano a mediocri compromessi pur di raggiungere il rinnovo dell'accordo. Così si è ignorato nei fatti — come si era fatto già per tutta la settimana — la necessità di esprimere il punto di vista degli studenti sulla apertura dello scontro contrattuale, ripetendo le ormai svuotate frasi di circostanza «unitarie» sul diritto allo studio, al lavoro e alla riforma della scuola.
Nella mozione conclusiva che è poi stata consegnata anche alla conferenza della FLM, la necessità di salvaguardare la presenza di tutte le forze, indipendentemente dalle scelte delle masse, è ripetuta in modo parossistico, quasi a ribattere alle mozioni votate dalle scuole. Naturalmente viene considerata inopportuna porre la questione dei delegati di classe, ma — dulcis in fundo — per arrivare al più presto all'elezione dei consigli si propone la formazione in ogni scuola di un «comitato promotore formato dalle forze politiche»...
Questo non è semplicemente un ennesimo incidente opportunistico di forze come AO e IMS: è una scelta ormai condotta fino in fondo, che non esclude anche degli occasionali «recuperi» a sinistra per calmare le legittime preoccupazioni dei propri militanti (ad esempio, pochi giorni fa avevano firmato con i CPS un volantino che rifiutava la logica dell'accordo e richiedeva un chiaro pronunciamento dell'assemblea cittadina per i delegati di classe; cinque giorni dopo non avevano neppure il coraggio di attaccare in assemblea CL, proprio mentre questa forza sta prendendo la testa della DC milanese).
I tre interventi dei compagni del CPS sono stati, da questo punto di vista, gli unici a imporre un dibattito e uno scontro politico contro questo progetto, anche sulla base del lavoro svolto tra i professionali e nelle altre scuole. Per tutti questi motivi (e non per il fatto in sé che la mozione fosse firmata anche da CL, come scrive truffaldinamente il Manifesto di domenica) i CPS hanno respinto la mozione e intendono proseguire la battaglia politica in tutte le scuole.

CHIMICI
Sabato 22, comincia alle ore 15.30, e domenica 23, prosegue a Roma in via del Pincio 26, il coordinamento nazionale del settore.
O.d.g.: 1) l'andamento delle trattative e dei primi scioperi per il contratto; 2) le linee dell'attacco padronale; 3) la nostra iniziativa e lo stato del movimento.

Ecco l'obiettivo della campagna contro l'assenteismo: espellere operai dalle fabbriche. Nella provincia di Torino in un anno già 12.000 sono stati licenziati

La guerra all'assenteismo scatenata da uno schieramento sempre più ampio e agguerrito composto di padroni, di ministri, di magistrati, di medici, di giornalisti, di economisti — e chi più ne ha più ne metta — rinvia direttamente ai termini principali dell'attacco generale in atto in questi mesi contro la forza della classe operaia e di cui massimi paladini, non a caso, si sono fatti le tre più alte autorità dello stato: Leone, Moro e Agnelli. Ridurre drasticamente il numero degli operai, costringere quelli

No ai licenziamenti per assenteismo: un obiettivo di questi contratti

che rimangono a lavorare di più: questa è la consegna. Le truppe d'assalto contro l'assenteismo — Fiat in testa, ma va colta ormai fino in fondo la dimensione nazionale del fenomeno — non esitano a solo momento ad applicarla: con il ricatto del licenziamento si costringono gli operai ad andare a lavorare, con i licenziamenti di massa si sfiliscono i reparti dei meno «volenterosi», evitando peraltro di doversi sottomettere alle pericolose conseguenze del licenziamento collettivo. I dati che riportiamo in

questa pagina danno una dimensione approssimativa di quello che per ora è successo a Torino. La gravità dell'offensiva padronale su questo terreno deve far riflettere. E per riflettere correttamente bisogna saper affrontare il problema dal verso giusto.

L'assenteismo, la possibilità di «mettersi in mutua», è sempre stato — e tanto più da quando la classe operaia in Italia e altrove ha lanciato la sua offensiva in questo ciclo di lotte — uno strumento elementare di difesa dallo sfruttamento capitalistico: in quanto tale, in quanto indice della forza strutturale della classe, va considerato e difeso. Senza esitazioni di sorta. Tanto più se — come sta diventando evidente nell'esperienza quotidiana di migliaia e migliaia di operai — la lotta contro l'assenteismo coincide sempre più con il progetto padronale di sconfitta strategica della classe operaia, anzi, ne sta diventando la bandiera.

Due compiti essenziali spettano dunque all'organizzazione autonoma nelle fabbriche, sui posti di lavoro. In primo luogo, va costruita con ogni mezzo la possibilità degli operai di sottrarsi all'intensificazione della fatica dando ogni volta obiettivi precisi contro il taglio dei tempi, contro la riduzione dell'organico, contro la nocività, contro i ricatti della gerarchia di fabbrica di cui i medici tendono molto spesso a farsi diretti complici, per la riduzione dell'orario di lavoro. In secondo luogo va respinta con decisione la campagna di licenziamenti, nel quadro della battaglia generale per la difesa del posto di lavoro, per l'epurazione dal basso di chi si fa strumento dell'attacco padronale.

VERTICE MONETARIO DI PARIGI

Vittoria USA - Ma quanto dura?

Parigi, 17 — «Ottimismo», «risultati concreti»: queste sono oggi le espressioni che più ricorrono nei commenti della stampa internazionale sul vertice monetario di Rambouillet, che si è chiuso ieri pomeriggio. Alla vigilia, le sole fonti che esprimevano speranze di successo per il vertice erano quelle americane. Che cosa è successo, alla riunione, tale da giustificare questi toni?

In realtà, molto poco: le relazioni ufficiali, quella di Schmidt sulla situazione economica internazionale, quella di Takao Miki sulla liberalizzazione del commercio mondiale, quella di Giscard d'Estaing sulla crisi monetaria, non sono andate oltre le dichiarazioni di principio già scontate. Moro parlando dell'economia italiana ha tracciato un quadro «in chiaroscuro» definendo come dati «in positivo» quelli relativi alla bilancia dei pagamenti e «in negativo» quelli relativi a disoccupazione, inflazione, utilizzo degli impianti: come dire, stiamo male, ma ci siamo responsabilizzati nei confronti del capitalismo internazionale; adesso tocca a voi aiutarci. L'unica nota, insomma, «nuova», è stata data dalla relazione di Ford sullo stato dell'economia americana: il presidente degli USA ha sostenuto che il capitalismo nel suo paese è in netta ripresa, che certo rimane il problema della disoccupazione da un lato e quello di non accentuare troppo l'inflazione dall'altro, ma che comunque si può prevedere un incremento della produzione intorno al 67 per cento (addirittura) per la seconda metà del 1976. Non stiamo a discutere sulla credibilità di simili «proiezioni», basate sui dati di un trimestre. E' forse opportuno ricordare che l'«Economist», il settimanale del capitale finanziario inglese ed internazionale, butta molta acqua sul fuoco, sostenendo, dati alla mano, che la ripresa americana può al più sollecitare un effimero boom che durerebbe al più due anni, per poi riprecipitare in una recessione forse peggiore e con meno speranze dell'attuale. Sta di fatto che, con questa ultraottimistica relazione, Ford ha superato il nodo e la contraddizione fondamentale che avevano gravato in settembre sull'incontro del Fondo Monetario Internazionale: allora, gli USA da un lato, la Germania e la Francia da un altro, si erano scontrati sulla ripartizione del peso della ripresa. I paesi europei sostenevano che la superpotenza americana doveva accollarsi il compito di «locomotore» dell'economia internazionale; Ford e Kissinger avevano ribattuto con la richiesta di uno sforzo collettivo che nella logica di Giscard e soprattutto di Schmidt appariva intollerabile. Ora, Ford dichiara in sostanza che l'economia americana funge «oggettivamente», ed è destinata a fungere per altri due anni, da locomotore, che il governo USA non frenerà queste tendenze (ci mancherebbe altro, siamo in fase di elezioni) salvo che per la battaglia contro l'inflazione. In cambio chiede «soltanto» l'accettazione della supremazia americana, cioè di fatto l'approvazione di quel pia-

parse, così come i dubbi, sempre francesi, sulla politica kissingeriana di contrapposizione blocco contro blocco ai paesi produttori di petrolio. Non sono scomparse le tendenze protezionistiche della Gran Bretagna, come si desume dall'ambiguo discorso di Wilson. E comunque se, al di là della ratifica dei rapporti di forza mutati tra gli USA e il resto del mondo capitalistico, si voleva da questo vertice una strategia comune contro la crisi, allora dietro tutto l'ottimismo ufficiale il re, al solito, è nudo.

ATENE: APPELLO INTERNAZIONALE CONTRO LA GIUNTA

Volantinaggio a San Pietro contro la repressione in Cile

Ad Atene si è svolta nei giorni scorsi una conferenza internazionale di solidarietà con il Cile, alla quale hanno partecipato i rappresentanti di numerose organizzazioni democratiche ed antifasciste, in particolare dell'area legata ai partiti revisionisti e riformisti, che si è conclusa con un appello ai popoli di tutto il mondo ed un messaggio all'ONU per il boicottaggio della giunta cilena, il ripristino dei diritti umani, politici e sindacali e la fine della repressione contro i democratici.

A Roma il «coordinamento delle comunità cristiane di base», «cristiani per il socialismo», «gioventù acilista» ed il «movimento cristiano per la pace» hanno diffuso un appello in cui si chiede il rispetto dell'incolumità dei compagni della resistenza cilena rifugiati in sedi diplomatiche, ed in particolare del segretario del MIR Andres Pascal Allende, e di Nelson Gutierrez, anch'egli dirigente del MIR; si chiede il salvacondotto per l'espatrio dei rifugiati, la libertà per i detenuti politici, il ripristino dei diritti umani, democratici, politici e sindacali in Cile; si esprime solidarietà ai cristiani cileni che hanno aiutato le forze della resistenza e che oggi per questo, si trovano sottoposti alla repressione.

Il volantino, in cui si riportava il testo del comunicato suddetto, domenica è stato distribuito davanti a numerose chiese di Roma ed in piazza San Pietro, durante il settimanale comizio del Papa. Quattro persone impegnate nella distribuzione del volantino in San Pietro sono state fermate dalla polizia.

A Santiago Pinochet ha fatto aprire due nuovi campi di concentramento ed ha sciolto il «comitato cristiano per la pace», accusato di connivenza con la resistenza.

CONGRESSO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO

Schmidt è grande, Brandt è (ormai) il suo profeta

La «sinistra»: chi tace, acconsente

Si è concluso il congresso della socialdemocrazia tedesca a Mannheim. La SPD ha fatto di tutto per presentarsi come forza di un progresso che sappia «andare al di là» di un capitalismo ormai arretrato ed in crisi e di un comunismo burocratizzato e stalinista.

Ma il congresso di Mannheim ha avuto quella connotazione pratica («pragmatica», nel linguaggio ufficiale) che è tipica del cancelliere Schmidt e che egli ha saputo imporre al partito intero, a dispetto delle residue velleità «teoriche» e di critica al sistema, proprie della sinistra e dei giovani socialisti (Jusos) in particolare.

Il congresso ha sanzionato che la SPD di oggi è decisamente il partito di Schmidt, cioè il partito della gestione padronale della crisi, della recessione, della disoccupazione; anzi, attraverso la ridefinizione di un massimo dei principi del partito — chiamato «programma di orientamento per gli anni '80» — l'adattamento subalterno della socialdemocrazia alla politica di ristrutturazione capitalistica viene elevato a dignità teorica, di lungo periodo; la via socialdemocratica per uscire dalla crisi del capitalismo (che però per pudicizia viene chiamata «economia di mercato») sta solo in una più coerente e ferrea applicazione dei suoi stessi meccanismi. Ai padroni, il partito di Schmidt, dunque, raccomanda: «arricchitevi», e gli dà i soldi necessari; agli operai consiglia ed impone — attraverso i sindacati — l'astinenza rivendicativa, promettendo in compenso di limitare i danni (1 milione di disoccupati) per il futuro.

Questo deciso irrigidimento del partito socialdemocratico sulla linea di Schmidt, e la conseguente liquidazione delle pur timide aperture del 1972-73 (il periodo del massimo condizionamento operaio rispetto alla SPD) è risultato confermato nel congresso da una serie di fattori. In primo luogo è stato confermato l'allineamento sindacale, dopo qualche avvisaglia propagandistica sui temi della «coesione sindacale» delle aziende: piuttosto che divorziare dalla politica socialdemocratica, la direzione sindacale preferisce divorziare senza badare a spese, dalla base operaia e sindacale stessa. La sinistra interna al partito è rimasta tran-

quillamente emarginata, senza neanche protestare tanto, dopo aver dato battaglie del tutto fumose e marginali. Rispetto alla politica governativa della SPD il compromesso col partito liberale è stato magnificato come la difesa del governo più avanzato oggi possibile; ma la rinuncia su propri contenuti qualificanti lascia pensare che in un domani un accordo con la DC non sarebbe poi tanto impensabile. Ma soprattutto è stata ristabilita in pieno l'unità nel partito, attraverso la fine della dialettica interna: una fine decretata attraverso la rinuncia della sinistra di dare ulteriormente battaglia, riconoscendo invece la linea di Schmidt.

Più lungimirante nelle intenzioni, ma probabilmente non meno pratica nelle conseguenze politiche, è stata la parte «internazionale» di questo congresso: una corona di 150 esponenti socialdemocratici, «socialisti», «progressisti», ecc. di 34 paesi di tutti i continenti si è riunita intorno a Brandt, che lanciava una proposta — per ora «informale» — di un'alleanza per la pace ed il progresso sociale, novello incrocio fra l'internazionalismo economico e politico dei padroni tedeschi ed del crescente spazio delle iniziative di politica estera della RFT (fin dai tempi di Brandt, ministro degli esteri) si sforza oggi di dare all'imperialismo tedesco la legittimazione di una politica «per il progresso» attraverso la mediazione con i partiti e movimenti «amici» soprattutto nel terzo mondo.

Pur fra i molti complimenti del congresso di Mannheim è risultato piuttosto difficile mettere d'accordo paesi saccheggianti e saccheggianti in nome del progresso socialdemocratico, tanto più in quanto è stato ribadito che la premessa fondamentale della politica SPD resta l'inserimento nell'alleanza atlantica e nel mondo occidentale. «L'alleanza», in cui Brandt si sforza di giocare un ruolo intermedio fra un Bismarck ed un Paolo VI, non pare destinata, alla prova dei fatti, ad avere successo se non nella misura in cui coinvolge forze comunque organiche legate all'imperialismo che difficilmente potranno guadagnare maggiore credito nei loro paesi attraverso una riqualificazio-

ne socialdemocratica legata al partito di governo di quel paese che istruisce nelle sue accademie militari torturatori cileni, che prepara l'atomica sudafricana e brasiliana, e che foraggia con Soares l'avamposto della controrivoluzione in Portogallo.

NEL SAHARA CONTINUA LA RESISTENZA DEL POLISARIO

Spagna: ondata di arresti contro il PCE

MADRID, 17 — Francisco Franco ha una sonda nel naso, una in bocca, una nell'uretra, una nel retto, un drenaggio nello stomaco, viene tenuto in stato di semi-ibernazione ed è costantemente sotto l'effetto di sedativi. I familiari insistono perché «sia messa fine alle sue sofferenze». Migliaia di proletri preparano lo spumante. Ma è chiaro che quello che avviene all'ospedale «della Pace» è sempre più secondario per lo sviluppo della situazione spagnola. A due dati bisogna oggi guardare per comprendere le linee di tendenza scelte da Juan Carlos e dal suo composito seguito di «consiglieri» (perché una cosa è ormai chiara: che almeno sul breve periodo non si assiste ad una lotta senza quartiere, come molti prevedevano, tra «bunker» e «aperturisti»): la repressione all'interno, da un lato, il Sahara, dall'altro.

Per quanto riguarda il Sahara, è indubbio che Juan Carlos o chi per lui si è condotto in modo abile, riuscendo ad ottenere la fiducia dell'esercito senza arrivare a una guerra che gli sarebbe stata funesta. Ma altrettanto indubbio è che la sua condotta ha accentuato la piena dipendenza dall'imperialismo USA. Infatti, il «patto tripartito» a cui la Spagna è giunta con Mauritania e Marocco, e che prevede la spartizione del territorio tra i due paesi africani e lo sfruttamento congiunto dei fosfati tra Spagna e Marocco, se costituisce l'«optimum» per i progetti americani, è d'altra parte destinato ad incrinare pesantemente i rapporti tra la stessa Spagna ed il mondo arabo, l'Algeria in particolare. Senza che, d'altronde, i giochi siano fatti. Notizie di fonte algerina confermano che l'invasione marocchina del nord-est del Sahara (il cardine del progetto di «pacifico cambio di mano») si scontra con una resistenza ininterrotta e decisa dei guerriglieri del Fronte Polisario.

segnato gli ultimi mesi di vita reale del boia. Ma destinato soprattutto, per un verso, a chiarire l'intenzione del «re in prova» di affrontare in modo deciso l'offensiva operaia sui contratti, che si sta preparando in tutta la Spagna e che passa appunto in buona parte per quei canali, clandestini ma a tutti noti (proprio come il PC), che sono le commissioni obereas e gli esponenti della sinistra «infiltrati» attraverso le elezioni, nel sindacato ufficiale; per un altro verso, a presentare alla «sinistra moderata» la esclusione del PC come fatto compiuto non trattabile.

Per quanto riguarda il Sahara, è indubbio che Juan Carlos o chi per lui si è condotto in modo abile, riuscendo ad ottenere la fiducia dell'esercito senza arrivare a una guerra che gli sarebbe stata funesta. Ma altrettanto indubbio è che la sua condotta ha accentuato la piena dipendenza dall'imperialismo USA. Infatti, il «patto tripartito» a cui la Spagna è giunta con Mauritania e Marocco, e che prevede la spartizione del territorio tra i due paesi africani e lo sfruttamento congiunto dei fosfati tra Spagna e Marocco, se costituisce l'«optimum» per i progetti americani, è d'altra parte destinato ad incrinare pesantemente i rapporti tra la stessa Spagna ed il mondo arabo, l'Algeria in particolare. Senza che, d'altronde, i giochi siano fatti. Notizie di fonte algerina confermano che l'invasione marocchina del nord-est del Sahara (il cardine del progetto di «pacifico cambio di mano») si scontra con una resistenza ininterrotta e decisa dei guerriglieri del Fronte Polisario.

QUANTI SONO I LICENZIAMENTI PER ASSENTEISMO A TORINO?

Fino a tre anni fa i licenziamenti per assenteismo a Torino erano nell'ordine di poche decine all'anno. A partire dal '72-73 il numero è aumentato vertiginosamente, fino a raggiungere le cifre record di questi mesi, che lasciano sbalorditi.

Completivamente negli ultimi due anni sono stati licenziati a Torino per assenteismo non meno di dodicimila operai, e di questi almeno quattromila dalla sola Fiat.

Se si pensa che dal '73, data in cui si sono chiuse le assunzioni, in quasi tutte le fabbriche, ad oggi, i posti di lavoro persi nella provincia di Torino, sono all'incirca 40.000, ci rendiamo conto immediatamente che i licenziamenti per assenteismo sono una fetta cospicua, che servono in primo luogo al padrone per imporre la ristrutturazione.

QUALI FABBRICHE LICENZIANO PER ASSENTEISMO?

Ormai praticamente tutte le fabbriche della provincia di Torino usano in modo sempre più massiccio i licenziamenti per assenteismo.

Ma la capofila, quella che ha aperto il fuoco per prima, che ha spianato la strada a tutte le altre fabbriche, è la Fiat. Ha cominciato alla fine del '73 da Rivalta, poi sono fioccati i licenziamenti a Mirafiori — nel '74 alle sole carrozzerie ce ne sono stati 7.800 — poi alla Stura — più di 800 fino all'aprile '75 — alla Spa Centro — 100 in un mese — e così via in tutte le altre sezioni Fiat.

Una volta aperta la strada, l'attacco si è generalizzato a tutte le fabbriche di Torino: alla Singer (100 operai), all'Aspera, alla Viberit, alla Graziano, alla Ceat, e in genere a tutte le piccole e medie fabbriche che hanno visto nei licenziamenti per assenteismo un comodo strumento per risolvere i problemi di ristrutturazione e per aumentare i carichi di lavoro.

COME AVVIENE IL LICENZIAMENTO PER ASSENTEISMO?

I capi consultano la lista delle assenze, scelgono a loro giudizio un certo numero di nominativi che passano all'Ufficio Personale. Di qui partono le prime lettere di ammonizione, e poi licenziamento, nel giro di poche settimane. In molti casi il modo in cui avviene il licenziamento è ancora più illegale e assume il tono di un vero e proprio ricatto: il capo officina o il sociologo «vasellina» chiama l'operaio prescelto per il licenziamento, gli fa vedere le assenze, gli dice che se non si licenzia sarà licenziato nell'arco di pochi giorni, e magari lo trasferisce in un altro posto particolarmente schifoso. O l'operaio, pur di farla finita, si licenzia, o, se non cede, viene trasferito un'altra volta o licenziato.

Nelle lettere di licenziamento, l'azienda parla di «grave pregiudizio all'andamento del lavoro». Ma tutti sappiamo che ogni giorno in fabbrica sono disponibili un certo numero di rimpiazzi, programmi dai padroni, proprio in previsione delle assenze. In secondo luogo, l'azienda ammette esplicitamente che se le assenze sono giustificate, se la malattia è effettivamente riconosciuta, la cosa non ha alcuna importanza: all'azienda non importa che l'operaio stia bene o male, ma che produca con continuità.

I LICENZIAMENTI PER ASSENTEISMO SONO ILLEGALI

Violano le norme sui licenziamenti collettivi. Con la scusa che ne licenzia uno, il padrone ritiene di non dover rispettare i limiti che la legge impone nel caso di licenziamenti contemporanei di più operai.

Violano la Costituzione, il Codice Civile e lo Statuto dei Lavoratori nelle norme che tutelano la salute del lavoratore. Queste norme dicono che la salute dell'operaio deve stare prima del diritto di proprietà. I padroni se ne fregano e mettono al primo posto la produzione: della salute se ne infischiano.

Violano il contratto di lavoro, dove si stabilisce un termine preciso di conservazione del posto in caso di malattia: ad esempio sei mesi per i primi tre anni di lavoro e così via. I padroni licenziano per assenteismo anche per un numero di assenze inferiore complessivamente alla metà dei giorni lavorativi.

CHI SI ASSENTA RIPETUTAMENTE DAL LAVORO? PERCHE?

Nel '72 un operaio è assunto alla Spa Stura all'età di 20 anni; fino ad allora aveva lavorato come imbianchino e muratore. Nel giro di un anno dall'assunzione lo cambiano 4 volte di posto; sempre a lavori pesanti e nocivi, prima a sollevare pesi da 8 chili ciascuno per un totale di 300 volte al giorno, poi ad una alesatrice, poi ad una fresa, infine ad una taglierina. A questo punto chiede visita perché pensa di essere allergico agli olii verdi della taglierina. Al controllo medico, gli dicono che ha la scabbia, fa 20 giorni di mutua, torna in fabbrica allo stesso posto praticamente guarito. Nel giro di pochi giorni è pieno di foruncoli, ed accusa anche insistenti dolori alla

testa e allo stomaco. Sottoposto a visita medica e ai raggi, si scopre che è allergico agli olii verdi della taglierina ed è affetto da ulcera duodenale. Ritorna in fabbrica e lo cambiano di posto, ma invece di affidargli un lavoro leggero lo mettono in un posto dove deve stare fermo in piedi sempre allo stesso posto per otto ore a ripetere la stessa operazione. Spesso gli viene la febbre, tanto che dall'infermeria lo mandano al controllo antibiologico; incomincia a fare assenze per curarsi. Mentre è in mutua chiede una visita all'ENPI, la visita non arriva mai ma in compenso arriva il licenziamento per assenteismo.

Quello che abbiamo descritto è un caso tra tanti, il caso di un operaio che si assentava perché era malato, perché la sua vita di fabbrica, la sua vita di proletario lo avevano fatto ammalare. Ma in molti casi non è così grave ed evidente; oppure l'operaio decide semplicemente di starsene a casa. Perché?

In molti casi l'operaio si mette in mutua per stanchezza. La stanchezza, la fatica, sono malattie che i medici e tantomeno i padroni non qualificano come malattie. Ad esempio alla Fiat negli ultimi due anni si sono persi più di 15.000 posti di lavoro; in compenso, tolti i giorni di C.I. la produzione è rimasta praticamente la stessa. Questo significa che la produttività è aumentata, che la fatica dell'operaio è aumentata. C'è dunque da stupirsi che tanti operai si mettano in mutua?

— Altre volte l'operaio si mette in mutua e tutti sanno che passa la giornata a fare un altro lavoro. E' un po' come lo straordinario: i soldi non bastano per cui sei costretto a cercarti qualche trucco per campare. Con una differenza: che con lo straordinario ci rimette soltanto l'operaio, con il lavoro nei giorni di mutua ci rimette anche il padrone.

— Ancora: in molti casi mettersi in mutua serve all'operaio semplicemente per starsene in famiglia, insieme alla moglie che magari lavora anche lei, insieme ai figli. Oppure a fare le code all'anagrafe o all'Istituto Case Popolari, al Comune o alla stessa Inam!

SINDACATI E ASSENTEISMO

Dopo un convegno tenuto nel '72, da cui peraltro non uscì nessuna risoluzione né alcun impegno concreto di lotta, il sindacato non ha preso nessuna iniziativa in merito ai licenziamenti per assenteismo: gli Uffici Vertenze sindacali, che dovrebbero interessarsi dell'aspetto legale dei licenziamenti, impugnarli, portarli in tribunale, farne dei casi politici per ribaltare le manovre dei padroni, si limitano nella maggior parte dei casi (e a volte non fanno neanche questo) a fornire una consulenza per una liquidazione extra da chiedere all'azienda: fino a 50.000 lire!

Basti pensare che su 12.000 casi di licenziamento e più nell'arco degli ultimi 2 anni gli uffici vertenze avranno fatto sì e no 2-300 cause.

La dimensione che ha assunto il fenomeno a Torino, la risposta della lotta operaia alla ristrutturazione padronale, hanno fatto riaprire anche all'interno del sindacato la discussione sui licenziamenti per assenteismo: per la fine di novembre è prevista la convocazione di un convegno su questo problema.

COME SI COMBATTONO I LICENZIAMENTI PER ASSENTEISMO?

— Respingendo immediatamente le intimidazioni dei capi e delle aziende. Rifiutando le lettere che contestano le assenze: alla Spa Stura gli operai si sono organizzati e le hanno respinte in direzione, accompagnate da un'ora di sciopero. Rifiutando l'autoliquidamento che di fatto equivale a dar ragione al padrone e rende molto difficile la solidarietà e la risposta operaia. La lotta immediata serve a bloccare il singolo licenziamento ma serve anche da deterrente per i licenziamenti futuri.

— Organizzando la lotta contro i licenziamenti in primo luogo dalla squadra, dal reparto. I licenziamenti vanno respinti, non c'è nessun licenziamento più giusto di un altro, così come non è giusto il licenziamento di 50 operai nelle piccole aziende che ristrutturano, non lo è quello di 1.700 operai della Leyland Innocenti che vuole trasferire i suoi impianti all'estero.

— Organizzando la lotta in fabbrica per migliorare le condizioni di lavoro, contro la nocività, contro il tentativo dei padroni di far pagare la crisi agli operai nell'unico modo che gli conviene: aumentando la fatica, aumentando lo sfruttamento.

— Ponendo come pregiudiziale alla firma dei contratti in corso il blocco di tutti i licenziamenti almeno fino alla fine del '76, compresi i licenziamenti per assenteismo.

— Denunciando ogni volta alla magistratura tutti i licenziamenti per assenteismo. A Milano in luglio centinaia di operai hanno portato nelle aule del tribunale le ragioni degli operai delle piccole fabbriche colpite dai licenziamenti.

Raccogliamo i nomi dei licenziati per assenteismo e organizziamo la difesa legale, rivolgendosi ai compagni, alle sezioni, alla sede centrale di Torino di Lotta Continua (Corso S. Maurizio 27, telefono 83 09 61)

Lo Statuto dei Lavoratori non si tocca. Anzi, perché le ragioni degli «assenteisti» è la voce dell'autonomia operaia possono farsi sentire, oltre che in fabbrica, anche nel chiuso delle istituzioni, non sarà male che, con o senza sindacalisti, volenti o nolenti i sacri tutori del diritto, nelle aule dei tribunali ci vadano i diretti interessati, in parecchi, a dare una rinfrescata.

LE PROVE DELL'AGGRESSIONE PROGRAMMATA DALL'IMPERIALISMO

ANGOLA: situazione grave lungo la costa. A nord respinti i mercenari

Presentati alla stampa alcuni mercenari portoghesi. La storia della campagna imperialista, capeggiata dalla Francia e dai fascisti portoghesi cominciata con il 25 aprile del '74

(dal nostro inviato)

Luanda, 17 — Le città di Benguela e Lobito sono cadute nelle mani dell'esercito sudaficano e dei fascisti dell'ELP, che ora puntano direttamente su Luanda. Violenti combattimenti sono in corso a Novo Redondo e Porto Amboim. Negli altri fronti, nella zona immediatamente a nord della capitale, l'offensiva sferrata da truppe dello Zaire e dell'FLNA, è stata per il momento respinta, con la distruzione della colonna di circa 800 uomini che appoggiata da mezzi blindati puntava su Luanda. A nord est continua l'avanzata delle FAPLA. Lungo la strada che da Samba Caju porta a Comona, le forze popolari combattono ora nei pressi della città di Camabataba. Nella zona centro combattimenti sono sempre in corso lungo la strada che da Quibala arriva ad Altoama e Nova Lisboa e la FAPLA tentano in queste ore di conquistare il controllo del ponte sul fiume Pucue. Il quadro della situazione militare è sempre più difficile, riflette l'enorme dimensione dell'attacco che il fronte imperialista internazionale ha sferrato contro il popolo angolano, a partire dal 25 aprile 1974, momento in cui le lotte di movimenti di liberazione africani convocano la caduta del regime fascista portoghese e l'inizio del processo di decolonizzazione. Ieri, una lunga conferenza stampa,

il comandante Juju portavoce dello stato maggiore generale delle FAPLA, ha ricostruito i momenti più importanti della strategia imperialista in Angola, che possono così essere sinteticamente riassunti: A) Nel luglio '74 si svolge nell'Africa del sud una riunione cui partecipano esponenti delle forze portoghesi in Angola, il colonnello Castro (proveniente da Madrid dove si è incontrato con Spinoza), il banchiere Antonio Spirito Santo, il banchiere Quina, Daniel Cipenda, vice presi-

dente del FLNA, un rappresentante del banchiere Champalimaud, altri esponenti dell'esercito sudaficano. Le decisioni più importanti di questa riunione sono la garanzia dell'intervento militare del Sud-Africa in Angola e il coordinamento e l'appoggio logistico ai fascisti dell'ELP a partire dall'Africa del sud; vengono stanziati fondi per il reclutamento di mercenari ed è deciso l'invio di una parte del fronte nord in appoggio alle truppe FLNA e dell'Unita.

B) La riunione in agosto nella città di Ambriz, a nord di Luanda, in cui il colonnello Castro espone i risultati dei suoi frequenti viaggi a Madrid e gli accordi presi con i rappresentanti di Germania, Francia, Inghilterra e Stati Uniti che assicurano l'appoggio finanziario e le forniture militari necessarie per l'invasione della Angola. Ai gruppi di fascisti portoghesi, capeggiati da Toni Rodriguez, viene affidato il compito di distruggere l'emittente radio nazionale in Luanda e di attuare un vasto piano di provocazioni tese a provocare lo scontro tra le truppe militari portoghesi, MPLA e popolazione. Quest'ultima parte del piano viene sventata dai servizi di influenza delle FAPLA che scoprono i piani dell'attacco alla emittente radio e depositi di armi, arrestando numerosi fascisti tra cui lo stesso Rodriguez. Questo gruppo è stato

ieri mostrato alla stampa insieme a due mercenari portoghesi, uno arruolato in Sud-Africa, l'altro in Rhodesia, fatti prigionieri dalle FAPLA sul fronte, nord il 10 novembre. C) L'incontro tra Giscard d'Estaing, Mobutu Hoesdin Roberto, e Castro a Kinshasa alla fine dell'agosto 1975. E' il momento della decisione della aggressione imperialista alla Angola. Questo è l'unico argomento che è al centro delle discussioni. Nella sua qualità di rappresentante del fronte imperialista internazionale Giscard d'Estaing sollecita l'inizio immediato della invasione militare della Angola, prima del consolidarsi del MPLA e del coordinamento politico militare della Angola con gli altri paesi progressisti africani. L'invio di armi francesi allo Zaire viene intensificato. Arrivano i più moderni e sofisticati strumenti di morte prodotti dall'imperialismo e di cui i mercenari portoghesi hanno fornito ieri una dettagliata descrizione.

Nei primi giorni di settembre ha inizio l'invasione delle regioni a sud dell'Angola, avanzano insieme truppe regolari dell'esercito sud africano e fascisti portoghesi dell'ELP; a nord le truppe dello Zaire, del FNLA e mercenari, in prevalenza portoghesi, ma anche di ogni parte del mondo, puntano su Luanda. Il resto lo sappiamo, mentre sul fronte nord le forze popolari hanno re-

sistito e a nordest stanno avanzando, il fronte sud non ha retto allo scontro a Benguela e Luanda è in questo modo direttamente minacciata da più parti. Nella città non c'è ombra di panico, regna la stessa calma che conservò per tanti anni la popolazione di Hanoi, quando la città era martellata dai bombardamenti americani in uno stato di animo che esprime soprattutto l'invincibile determinazione di tutto un popolo alla resistenza ad oltranza contro i suoi nemici.

SOTTUFFICIALI: DECISA UNA GIORNATA DI LOTTA

ROMA, 18 — In una sala stipata da oltre 400 sottufficiali dell'aeronautica militare, gruppi di sottufficiali di PS, della GDF, soldati e numerosi invitati e osservatori civili, 64 delegati nazionali del movimento hanno dato vita a una vivace assemblea che dopo sei ore di dibattito ha approvato numerose risoluzioni all'unanimità. In conclusione dell'assemblea i delegati hanno approvato all'unanimità una risoluzione che, indicando per la prima settimana di dicembre una giornata di lotta contro la bozza Forlani e la repressione, invita l'assemblea nazionale dei soldati a concordare le date per una mobilitazione comune

miliana; Gallio 20.000; Sez. Romana: un compagno unione inquilini, 5.000; compagni, 5.000; Enrica, 5.000; Mimmo, 5.000; Nucleo OM, Lino 2.000; Athos, 5.000; Marino, 2.000; Franco, 500; Dino, 4.500; Mimi, 500; Michele, 2.000; i militanti, 15 mila; Sez. Biococca; Marilena, 1.000; Nello e Mario 4 mila; Franca, 10.000; un gruppo di autocoscienza, 5 mila; sottoscrizione Pucci, 1.000; Sez. Giambellino: i compagni 30.000; vendendo il giornale al mercato, 900; soldati Perrucchetti, 14.000; Sez. Rho: Rosetta, 1.000; Sez. Sud Est: compagno Emilio, 10.000; un compagno, 1.000; Sez. Sesto: Mario Magneti, 10.000; Sez. S. Siro: due compagni Alemagna, 10.000; Sez. Cinisello; i militanti 23.150; Aldo 5.000; comunali, 3.300; operaio Tonolli, 500; Sez. Lambrate: i militanti 50.500; delegato Bayer 1.000; delegato FLM, 1.000; Collettivo giovanile Ortica, 15.900; i compagni 7.500; Gianni 2 mila; Sez. Sempione: Nucleo Alfa reparto gruppi; Gustavo, 1.500; Lilliu, 5.000; Corti, 800; Parlapiano, 500; Ferrazzoli, 200; Bruni, 500; Ceresetti, 500; un compagno PCI, 1.000; Rossetti, 250; Mascherini, 500; un compagno, 300; De Matteis, 500; Antonio, 500; Baroni, 500; Tavella, 500; Testoni, 500; Nava, 500; Picozzi, 500; N.N. 500; Zucherini, 500; Mimi, 500; Domenico, 500; Sacchini, 1.000; Taddei, 1.000; un compagno, 500; Biorio, 500; Credi, 500; Bianchi, 500; N.Z. 500; un operaio 1.500; Valenti, 200; Settimo, 500; Rossi, 500; Raimondi, 1.000; N.N., 200; F.M. 100; Iacovito, 1.500; Vigeri, 250; Vallari, 1.000; compagno PCI, 1.000; Iacobellis, 200; Vanzulli, 200; Orioro, 500; Giuffrida, 500. Sede di NAPOLI: Sez. Portici, 6.000; raccolti al quartiere Carmon, 46 mila; raccolti in piazza, 65 mila; due pid di S. Giorgio, 2.000; Circolo Tiger, 11.500; circolo giovanile Ponticelli, 11.500; Giovanna Festa, 10.000; Biancaneve, 20.000; compagni Bar Lido, 4.500; Sez. Torre Annunziata: raccolti in piazza, 34.000; Sez. S. Giovanni: tra i lavoratori Einaudi, 27.000; dai militanti, 7.000; vendendo il giornale, 4.000; Bruno 5 mila; Elena, 3.000; Mimmo e Paola, 5.000; compagni 2 mila; Sez. Bagnoli: vendendo il giornale 5.800; sez. Pomigliano: vendendo il giornale, 7.000; Sez. Stella: raccolti ai Villari, 4.400; raccolti ai Giordani, 10.000; Sez. Pozzuoli: raccolti alla Senesia, 6.800; raccolti in piazza e a scuola, 19.230; dalla Federazione: Simona Andrea e De Luca, 188.000; Nucleo insegnanti 10.500; Claudio, Vera, 25.000; zia Giovanna, 30.000; a una riunione, 34.500; vendita quadri, 210.000; V. Mancini, 5.000; Geppino, 10.000; M. Monti, 10.000; Giovanna, 20

SOTTOSCRIZIONE

mila; Laura, 1.500; commissione Pid, 9.000. Sede di CREMA: Sez. Pandino, 10.000. Sede di BERGAMO: Sez. Cologna; i militanti, 15.000; sez. M. Enriquez; i compagni di Ghisalba, 3 mila; compagni della Val Cavallina, 2.000; Flaminio della Fratini, 1.000. Sede di RAVENNA: Pina e Isa FGCI, 700; Maranotti, 300; Dante del PCI 1.000; Maggio, Nevio, Andrea, 1.500; Mellini, 500; Marcello 500; Giorgio e Sara, 300; tre compagni 2.150; Anna PCI, 2.000; una professoressa, 1.000; Paolo e Sandra 5.250; i militanti della sezione, 20.000; Sez. K. Marx: Babile 27.000; B. Pia, 1.000; B. Perra, 1.000; B. Silvana, 1.000; Giorgio e Carlo 5.000; Valeria e Gigi, 5.000; Alberto Cip, 5.000; Antonietta D. Parrucchetti, 20.000; Vincenzo, 5.000; Sez. Mario Lupio: i militanti, 30.000; Giancarlo 29 mila; Sez. Faenza: Giovanni, 3.000; Paolo, 1.000; ANPI, 500; dalla vendita militante, 1.200; Pietro 500; Mario, 1.000; Maria, 1.000; un Pid a Ravenna, 5.000; altri compagni, 9.300; studenti CFP: G. Antonella, 3.500; G. Verena, 1.000; Ruscelli, 1.000; Pace Mario, 1.000. Sede di MANTOVA: I militanti per il partito, 45.000. Sede di PAVIA: I militanti, 20.000. Sede di NOVARA: I militanti, 9.500; Amanzio e Rosanna, 2.000; Laura 2.000; Sez. Oleggio Belinzago, 22.000. Sede di MILANO: Gabriella 50.000; Carmine, 10.000; Federico, 50.000; compagno Sip, 500; Felice di Piazza Negrelli, 10.000; lavoratori Clup, 10.000; Barolo del PCI, 500; un compagno soldato di Monza, 10.000; Massimo VI Liceo, 1.000; lavoratori studenti Cattaneo, 5.000; Fiore 500; compagni assicuratori della Generali 18.000; Silvio 30 mila; Nucleo insegnanti, 23

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. Vice direttore: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.94.928. Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8. Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

PORTOGALLO

Gigantesca mobilitazione proletaria invade la capitale

Il governo socialdemocratico è a pezzi. Contrasti nel blocco moderato

(Dal nostro corrispondente)

LISBONA, 17 — Quella di domenica a Lisbona è stata una delle più grandi manifestazioni mai fatte, una prova di forza non solo contro il governo, ma contro la borghesia e tutti i suoi tentativi di tornare a dominare nel paese. Per comprendere questo straordinario successo, bisogna tener presente che l'ultima settimana è stata segnata da giorni di precipitazione della crisi, che le decine di migliaia di proletari — saranno stati oltre 200 mila — che hanno

voluto stipare la piazza che domenica scorsa Pinciro de Azevedo era riuscito a riempire solo a metà, erano lì per dimostrare la superiorità numerica, di forza, di decisione e persino morale che separa il proletariato portoghese dalla «canaglia reazionaria» (come la chiamano i contadini nell'Alentejo). A dispetto dei tragicomici appelli con cui Soares alla vigilia aveva definito «insurrezionale», la manifestazione è chiamata «il popolo» ad erigere barricate, la capitale è stata invasa senza scontri e —

come diceva il bollettino di convocazione — oltre che di uomini si è riempita di camion, di trattori, di carri e ruspe, per dimostrare la invincibile forza del lavoro». Decine di migliaia di donne, venute dall'Alentejo, in piedi sui carri sono le protagoniste dell'occupazione di quasi un milione di ettari di terre. Fortissimi, anche gli edili, riduci dalla più bella e importante lotta operaia degli ultimi mesi, che hanno portato anche ieri a una mobilitazione massiccia di gente di colore; e i metalmeccanici, che sono stati il cuore dell'organizzazione del corteo e tantissimi altri. Lo slogan centrale del corteo è stato:

«Azevedo, chi lavora non ha paura», la parola d'ordine creata dagli edili mentre assediavano Sao Bento. Quella lotta, la sua forza autonoma, la rivendicazione di potere saldamente unita all'unificazione di classe realizzata attorno ad obiettivi immediati, che erano i segni caratteristici del «sequestro delle istituzioni» imposto dagli edili, è stato il riferimento di obbligo per la giornata di ieri. Questo è il motivo per cui, tutto si può dire ma non che il PCP sia riuscito a ridurre a strumento della sua operazione di vertice l'immenso corteo convocato: lo straordinario successo di una manifestazione convocata da un coordinamento di commissioni di lavoratori, mostra invece la spinta all'unificazione tra diversi

strati proletari, che l'opposizione a questo governo sta cementando nel sud del paese. Al passaggio per il Rossio, divenuta la piazza dei ritornati dall'Angola, si sono gridati incessantemente gli slogan del MPLA e al termine del corteo, tenuto da alcuni operai della cintura industriale di Lisbona, è stata votata una mozione che richiedeva lo immediato riconoscimento della Repubblica Popolare dell'Angola.

Alla manifestazione ha mandato il suo saluto Otelio De Carvalho, ormai in rotta col governo e col Consiglio della Rivoluzione, dopo il tentativo di Costa Gomes di rimuoverlo dal COPCON mediante una promozione (naturalmente rifiutata). La manifestazione di ieri e la grande lotta degli edili hanno letteralmente sconvolto gli equilibri istituzionali su cui si è retto per due mesi il governo di Azevedo. A pagare il costo più alto sembra destinato proprio il PS, trascinato nelle braccia della reazione da una logica che rischia di stritolarlo. Ieri la sua direzione si è improvvisamente ritirata dalla squalida contro-manifestazione convocata assieme a tutta la destra a Visueu, denunciando il tentativo del PPD di trasformarla in un raduno di partito. Oggi un nuovo comunicato del PS denuncia come «separatista» una analogo manifestazione del PPD alle Azzorre.

Olivetti di Ivrea: abbiamo bloccato gli straordinari

TORINO, 17 — Da parecchie settimane ci viene richiesto un altissimo numero di ore straordinarie, pensiamo in vista della lotta contrattuale; i magazzini si stanno riempiendo di scorte. Tra gli operai c'è stata molta discussione sulla necessità di risposta: così le avanguardie, autonomamente dal sindacato, hanno preso l'iniziativa di organizzare il blocco per sabato, partendo dal discorso sull'occupazione. Il Canavese è una delle zone del Piemonte più colpite dai licenziamenti e dalla cassa integrazione. Il 50%

gravita intorno alla Montefibre, minacciata di chiusura; l'altro 50% sull'Olivetti e sulle piccole fabbriche. Il picchetto è riuscito molto bene, sono venuti studenti, disoccupati, i compagni della Montefibre in lotta per il contratto. Questo blocco ha rappresentato per noi l'inizio di una pratica corretta dello obiettivo della riduzione di orario e la prima risposta all'attacco che l'Olivetti ci ha sulle ferie. A Capodanno dovremmo fare un ponte rubando due giorni alle ferie del '76.

E' chiaro che non è possibile accettare che ci tocchino le ferie: la tensione nello stabilimento è grande, anche su questo terreno. Il sindacato si è limitato a fare un comunicato in cui parla unicamente del potere di contrattazione: «vogliamo trattare i giorni da usare per il ponte». L'indicazione invece che le avanguardie stanno discutendo assieme agli operai è di entrare a lavorare il 2 e il 5, giorni di ponte. I compagni dell'Olivetti di Ivrea

DALLA PRIMA PAGINA

Puccio, 500; Spedone, 800; Basile, 1.850; Anna, 1.400; Anna, 350; Elisa, 1.850; Maria G. e Nando, 850; Maria, 750; Massimo, 3.000; Amalia, 2.000; Franco, 500; Peggio e Rita, 1.000; un PID, 500; i militanti, 31.800; Sez. Casalbertone M. Enriquez, 20.000; Sez. Garbatella: compagni Enasarco, 25.000; Bernadetta, 2.000; Claudio, 20.000; Cinzia, 2.000; raccolti dalla cellula L.C. Alitalia, 7.500; dipendenti ministero P.L., 5.500; raccolti da una compagnia, 15 mila; Lino PID, 10.000; Alberto PID, 1.000; Stefano, 1.200; Sez. Tivoli: vendendo il giornale dal 2 al 15, 12.600; vendendo il giornale all'Abbucone, 1.000; un autorduttore dell'Abbucone, 500; CPS Arte, 8.700; vendendo le castagne, 6.000; Ilde, 1.500; Carla, 500; Pina Gio, 1.000; professore di inglese, 500.

sempre più dura; l'aumento dei carichi di lavoro procedeva continuamente e oggi, per esempio, gli operai in confezione sono costretti a lavorare su due o tre macchine, mentre la produzione si mantiene uguale con meno occupati. L'iniziativa di risposta nei reparti non è riuscita in tutto questo tempo a rompere l'immobilismo sindacale che si faceva forte di inutili scioperi nazionali del gruppo, di una continua opposizione all'indumento della lotta. Così si è giunti agli attuali 1.450 licenziamenti; una vicenda davvero esemplare! Di questi, 700 riguardano la Sapsa di Superga e 750 le fabbriche dell'area milanese così ripartiti: 120 alla Sapsa di Brugherio e 190 a quella di Sesto, 200 a Seregno. L'intenzione è chiara, partire dalle fabbriche minori del gruppo, dai comparti operai che dovrebbero essere i più deboli, per aggredire poi la forza operaia della Biococca e di Settimo Torinese. Una prima risposta è quella data dai lavoratori di Seregno, in gran parte donne, che hanno preso ininterrottamente nelle proprie mani la lotta, non hanno per occasione per rovesciare in piazza la loro combattività e sono da tempo in testa a ogni corteo operaio di Milano. Alla Biococca Pirelli c'è chi dice oggi che i provvedimenti riguardanti solo i lavoratori dei servizi generali, che gli operai in produzione non verrebbero toccati; ci sarà certo chi giocherà su questo per tentare di impedire una risposta dura di tutta la fabbrica; va denunciato con forza come questa sia la strada privilegiata che il padronato sceglie oggi per attaccare l'occupazione nelle grosse aziende: espellere cioè prima gli operai della manutenzione delle ditte in appalto, dei servizi, per poi sostituirci con lavoratori che stavano in produzione, e raggiungere per questa via il risultato di una drastica diminuzione degli occupati. I licenziamenti di oggi riguardano tutti i lavoratori della Pirelli. Così va respinta la manovra che i sindacalisti che già scelgono di minimizzare la portata dell'attacco di Pirelli, facendolo passare come uno strumento di ricatto verso il governo per ottenere decine di miliardi di finanziamenti a credito agevolato. Pirelli questi miliardi li vuole, come li vogliono la Leyland e tutti i grandi padroni, ma prima ancora l'obiettivo è colpire la forza operaia e ridurre l'occupazione. Accettare ancora oggi il terreno della trattativa sui finanziamenti per cedere poi sulla di-

fesa intransigente del posto di lavoro significa una scelta suicida, una sventata totale della forza operaia. L'anticipazione del contratto della gomma plastica, la pregiudiziale che nessun contratto va firmato senza il ritiro di tutti i licenziamenti, possono oggi costituire un terreno generale di unità della lotta degli operai Pirelli con i metalmeccanici e i chimici. Queste parole d'ordine devono cominciare a marciare subito in tutte le fabbriche del gruppo, ma il cuore, il terreno centrale della risposta è e deve rimanere la fabbrica; è lì, dalla Biococca a Settimo, passando per tutte le unità del gruppo che va costruita la forza per respingere i licenziamenti. Questi arriveranno, anche se gli incontri con il governo, il primo previsto per mercoledì prossimo, potranno spostarsi nel tempo: l'obiettivo non può che essere l'occupazione di tutte le fabbriche del gruppo. La discriminante tra chi vuole una risposta dura e chi no, non può comunque passare soltanto per l'indicazione di questa forma di lotta, il problema è come ci si può arrivare, come si possono costruire a partire da oggi le condizioni per un'occupazione di fabbrica che possa essere vincente. L'esempio dell'Innocenti è davanti agli occhi di tutti, che ha dichiarato che all'arrivo delle lettere di licenziamento la fabbrica sarebbe stata occupata, nel frattempo però tutto è stato delegato alla trattativa con il governo, la volontà di lotta e la forza operaia consumata nell'attesa delle fatidiche lettere; mentre ogni forma di divisione dei lavoratori veniva favorita sino all'acettazione dei licenziamenti politici delle avanguardie. La Pirelli non deve costituire una nuova palestra per gli esecutori dei dirigenti revisionisti: un nuovo terreno di credibilità per il PCI come garante della pace sociale. E' la classe operaia della Biococca di Settimo, che deve prendere nelle sue mani la iniziativa. Il blocco immediato della fabbrica; delle merci ai cancelli; il rovesciamento degli scioperi — passeggiata che i sindacati vorrebbero, a partire da quello previsto giovedì prossimo, per imporre forme di lotta dure che colpiscono effettivamente la produzione, per spazzare la fabbrica per il blocco totale e definitivo degli straordinari degli impiegati dei centri direzionali; la lotta per il pagamento della rivalutazione del cottimo previsto negli accordi e che Pirelli nega (sareb-

bero 10 mila lire di salario in meno); il rifiuto della cassa integrazione, che il sindacato ha voluto. Difendendo difensiva e sballata la lotta dell'Alfa di settembre, entrando tutti in fabbrica da venerdì prossimo; queste sono le iniziative di lotta reale con cui la classe operaia Pirelli già deve andare a ricostruire tutta la propria forza. L'abolizione del turno di notte, che può anche trovare nella eliminazione del venerdì notte il passaggio intermedio, con il mantenimento dell'indennità di turno in paga base, un obiettivo questo sentito e discusso in fabbrica fin dal '69, costituisce il terreno su cui i lavoratori Pirelli si legano a tutto il movimento nella richiesta di riduzione di orario. Essa significherebbe nei fatti ridurre la fatica e i carichi e i ritmi. La risposta ai licenziamenti deve essere l'occasione per rilanciare anche questo obiettivo. Pirelli ha fatto male i suoi conti, voleva indicare un esempio di tutto il padronato, possono invece essere i lavoratori del suo gruppo a dare un esempio a tutta la classe operaia di come gli si risponde.

FLM

ma la rivalutazione degli scatti era, oltre la rivendicazione di un piccolo margine di autonomia per il sindacato di categoria, il tentativo di ipotecare in qualche modo il contenuto di questa vertenza. Che cosa significa allora la «vittoria» delle confederazioni? E' facile immaginarlo. La votazione sui vari punti della piattaforma è soprattutto su quest'ultimo, è stata accesa ed ha registrato, oltre alla vittoria del moderatismo revisionista e dei suoi satelliti, una contrapposizione aperta e destinata probabilmente a riprodursi in forme anche più accentuate. Si tratta di una «spia» delle spinte centrifughe che investono ormai il sindacato, proprio nelle sue strutture più unitarie come la FLM, e che sono destinate ad esplodere nel momento in cui si spaccasse il guscio vuoto del patto federativo e il governo Moro, o chi per esso, non fosse più in grado di far funzionare le confederazioni come una sorta di ministero degli «affari sociali». Ma occorre essere estremamente chiari su questo punto. Lo scontro avvenuto in seno alla confederazione della FLM che ne ha contrapposto la direzione revisionista e confederale alle altre componenti non ha niente a che fare con lo scontro in corso che contrappone le masse alla linea sindacale, i settori più avanzati

del movimento al sostegno offerto quotidianamente dal quadro attivo del PCI ad una linea che esplicitamente subordina la lotta alla permanenza del governo Moro, e dunque ai programmi della rinvicina padronale. Tra lo scontro nella FLM e lo scontro tra le masse c'è un vuoto di democrazia, c'è la rinuncia esplicita a farsi tranne ed a incanalare in qualche modo la spinta di base, c'è la violazione sistematica di ogni più elementare regola, formale e sostanziale, di democrazia operaia, che entrambe le componenti, la destra e la sinistra della FLM — se hanno senso queste denominazioni — hanno insieme accettato e contribuito a creare.

Per questo nella conferenza nazionale della FLM di quello che per molti, e per molti anni, è stato un esempio di sindacalismo «avanzato», «autonomo» e «democratico» — a differenza, per esempio di quanto era successo nella conferenza nazionale dei chimici, un sindacato un tempo assai meno «avanzato» e oggi assai meno compatto nella repressione della voce operaia — non è arrivata nemmeno l'eco dello scontro che nelle assemblee, nelle discussioni e nelle lotte ha opposto l'iniziativa autonoma degli operai alla linea sindacale: non le 35 ore e le 50 mila lire, ma nemmeno la denuncia degli accordi appena firmati, la richiesta della lotta dura, la rivendicazione di una maggiore democrazia. L'unica voce chiara che è riuscita a farsi sentire è quella dei soldati che la parola se la sono presa con un'azione di sorpresa e con la forza. In compenso la conferenza della FLM ha restituito la parola alla DC, a cui le masse l'hanno tolta in tutta Italia, al figlio dell'odiato La Malfa e, adeguandosi al «meccanismo» imposto da Trentin, ha equamente distribuito i suoi applausi tra tutti i partiti senza fischiare nessuno. Tutto in ordine, dunque. Una prova di maturità, come scrive l'Unità di ieri: «meglio, un «esame» di maturità superato a pieni voti. Ma, come tutti gli esami, esso esprime un rapporto autoritario: dietro la cattedra c'è il padrone e il programma di esame è la ristrutturazione confindustriale. Quanto avventurismo nei confronti delle masse e delle loro esigenze più elementari si nasconde dietro questa ostentazione di «responsabilità» nei confronti del governo e delle esigenze padronali è una cosa che trapelava negli stessi interventi della conferenza e con cui la FLM

non tarderà a dover fare i conti: basta pensare che, anche su una piattaforma così svuotata, la Federmeccanica non ha alcuna intenzione di trattare ed alla FLM non resterà ben presto che scegliere tra il passare la mano alle confederazioni, in vista di un accordo-quadro globale che ricambi quello del pubblico impiego, come sembra chiedere la Confindustria, o chiamare alla lotta i metalmeccanici su una piattaforma costruita apposta per eludere qualsiasi «frizione», cioè, in altre parole, per togliere agli operai la voglia di lottare.

La denuncia che la conferenza della FLM segna comunque una svolta nella storia del sindacato, nel senso del suo completo esaurimento nei confronti dei partiti e dei loro accordi di vertice è venuta d'altronde dall'interno stesso del dibattito, da quegli esponenti di un sindacalismo «avanzato» di matrice cattolica che da questa linea politica rischiano di uscire schiacciati o risospinti tra le braccia della DC. Ma è una denuncia sterile, che rischia di avere un esito reazionario. Ai compagni della FIM, che di fronte ad una linea sindacale che li priva di ogni ruolo e, alla fin fine, di ogni peso, chiedono di poter continuare a fare il loro « mestiere » — quello, per intenderci, di sindacalisti — ha fatto Napoleitano, che alla linea di oggi ci si è arrivati tutti insieme, passo dietro passo, e che su questa linea si marcerà, volenti o nolenti, per lo meno finché a garantire l'unità sindacale continuerà a restare in sella il governo Moro. Ma si può anche rispondere che, a ben guardare indietro, il loro « mestiere » non è stato mai troppo bello, né nel '72, né nel '69, per non parlare di molto prima. Se la logica dei partiti ha ormai preso il sopravvento a tutti i livelli nel sindacato è perché lo scontro di classe è ormai tanto acuto da negare alla mediazione sindacale — quello, per intenderci, che ha avuto il suo punto di forza nei delegati — ogni spazio autonomo. Non si esce da questa situazione con un ritorno al passato, ma solo con una radicale e integrale rivalutazione della democrazia operaia: delle sue forme che sono inscindibili dai suoi contenuti, e che sono poi l'unico modo per mettere in campo, contro l'attacco e la rinvicina padronale, tutta la forza di cui la classe dispone. Farlo significa prendere atto che siamo ormai entrati in una nuova fase della lotta di classe.